

[550-563] Ulisse riferisce ai compagni la necessità di andare nell'Ade a interrogare Tiresia, così come gli ha ordinato Circe. Quelli ancora una volta sono presi dallo sconforto e tra le lacrime si dirigono alla spiaggia, rassegnati alla partenza verso un luogo così ostile e pauroso.

LIBRO XI Il viaggio nell'Oltretomba

Il regno spaventoso

[1-50] Ulisse e i suoi compagni si imbarcano e vengono spinti dal vento oltre i confini del fiume Oceano. Giungono dunque al paese dei Cimmeri, che vivono sempre all'ombra, giacché mai il sole brilla sulla loro terra. Sceso a riva, Ulisse segue minuziosamente le indicazioni di Circe: scavata una fossa, vi sparge dentro latte, miele, acqua e farina e subito offre sacrifici. Molte ombre di morti allora si avvicinano alla fossa, desiderose di bere sangue e poter dunque nutrirsi e parlare all'eroe. Ulisse, però, allontana con la spada chiunque provi ad avvicinarsi.

L'ombra di Elpenore

«Prima l'anima giunse d'Elpènore,¹ il nostro compagno che seppellito ancora non era sottessa la terra, ma nella casa di Circe lasciato avevano il suo corpo non seppellito, non pianto, perché ci premeva altra cura. Piansi, vedendolo qui, pietà ne sentii nel mio cuore e a lui così mi volsi, dicensi alate parole:
 «Come sei giunto, Elpènore, in questa caligine² fosca? Prima tu a piedi sei giunto, che io sopra il negro naviglio». Così gli dissi; ed egli, piangendo, così mi rispose:
 «Ulisse, o di Laerte divino scalarissimo figlio, tristo un demone m'ha rovinato, e la forza del vino.³ Addormentato m'ero in casa di Circe e sul punto di venir via, scordai da qual parte scendeva la scala: mossi dal lato opposto, piombai giù dal tetto; ed il collo mi si stroncò nelle vertebre, e scese lo spirito all'Ade.

¹ Si tratta del compagno di Ulisse caduto dal terrazzo di Circe, di cui l'eroe non conosce ancora la sorte. Dal momento che il cadavere di Elpenore non ha ancora ricevuto sepoltura, la sua anima si trova fuori dall'Ade: potrà esservi accolto solo quando il suo corpo giacerà sottoterra.

² *caligine*: "nebbia", "foschia".

Ora, per i tuoi cari, che sono lontani, io ti prego, per la tua sposa, pel padre che t'ha nutrito piccino, e per Telemaco, solo lasciato da te nella reggia, giacché so che, partendo di qui, dalle case d'Averno,

70 dirigerai di nuovo la prora per l'isola eea.⁴

Quivi ti prego che tu di me ti ricordi, o signore, sì che, partendo, senza sepolcro non m'abbia a lasciare, senza compianto: per me non ti segua lo sdegno dei Numi. Bensì con l'armi, quante n'ho indosso, mi brucia sul rogo e un tumulto m'innalza sul lido spumoso del mare, ché giunga anche ai venturi notizia di questo infelice.

Questo per me devi compiere. E il remo sul tumulto infeggi, ond'io fra i miei compagni remigar solevo da vivo.⁵

Così mi disse; ed io con queste parole risposi:

80 «Tutto per te, sventurato, farò, compierò quanto chiedi».

Così noi due stavamo, con queste dogliose parole, io da una parte, distesa tenendo sul sangue la spada,⁶ e del compagno l'ombra, con molte parole, dall'altra».

La profezia di Tiresia

«E della madre mia defunta qui l'anima apparve,

85 d'Anticlea, la figlia d'Auròlico cuore gagliardo,⁷

che lasciai viva quando per Ilio la sacra salpai.

E lagrime versai, vedendola, e in cuore m'affissi; ma non permisi, per quanto gran crucio mi fosse, che al sangue s'avvicinasse, prima d'aver consultato Tiresia.

90 Ed ecco, l'alma giunse del vate⁸ di Tebe, Tiresia,

con l'aureo scettro in pugno, che me riconobbe, e mi disse:

«O di Laerte figlio divino, scalarissimo Ulisse, or come mai, sventurato, lasciata la luce del sole,

⁴ *l'isola eea* è l'isola della maga Circe.

⁵ Secondo la sua richiesta, la tomba di Elpenore dovrà essere adornata con il remo che egli aveva usato in vita, affinché ciò possa simboleggiare e ricordare a tutti quale titolo di gloria egli abbia potuto vantare in vita, quello cioè di essere stato un abile marinaio.

⁶ Ulisse tiene la spada, distesa sul sangue per impedire che le anime dei morti vi si avvicinino per bere.

giunto sei qui, per vedere la trista contrada dei morti? Scostati, via, dalla fossa, tien lungi l'aguza tua spada, ch'io beva il sangue, e poi ti volga veridici detti».

95 Così disse. Io, scostata la spada dai chiovi d'argento, nella guaina di nuovo la spinsi. E il veridico vate, bevuto il negro sangue, così mosse il labbro a parlare:

100 «Celebre Ulisse, il ritorno più dolce del miele tu cerchi. Ma te lo renderà difficile un Dio: ché oblioso

l'Enosigèo non credo,⁹ che accolse rancore nell'alma contro di te, furente, perché gli accecasti suo figlio.

105 Eppure, anche così tornerete, sebben fra le ambascie,¹⁰ se le tue brame e le brame frenare saprai dei compagni, allor che primamente dal mare color di viola all'isola Trinactia¹¹ coi solidi legni tu approdi.

Qui troverete bovi che pascono, e pecore grasse, greggi del Sole, che tutto dall'alto contempra, e tutto ode. Se tu le lasci illese, se pensi soltanto al ritorno,

110 sia pur fra mille crocci, tornare potrete alla patria.

Ma se le offendi, invece, predico rovina al tuo legno, ai tuoi compagni. E se pur tu giunga a salvarti, ben tardi, tutti perduti i tuoi compagni, su nave straniera, doglioso tornerai, troverai nella casa il malanno:

115 uomini troverai che protervi¹² ti vorano i beni, che la tua sposa per sé vagheggiano, e le offrono doni.

Ma tu farai, tornando, giustizia di lor tracotanza.

E quando avrai purgata così la tua casa dai Proci, o con l'inganno, o a viso aperto, col bronzo affilato, allora dà di piglio a un agile remo, e viaggia,

120 sinché tu giunga a genti che il pelago mai non han visto,

⁹ *oblioso* l'Enosigèo non credo: "non credo che Posidone (*l'Enosigèo*) sia dimentico, abbia dimenticato". Ulisse viene a conoscere, grazie a Tiresia, quanto ancora non sa della maledizione del Ciclope, accolta dal padre di questi, il dio del mare. Sarà infatti Posidone il più acceso oppositore del ritorno di Ulisse in patria, cercando di impedirglielo in tutti i modi.

¹⁰ *ambascie*: "pericoli, difficoltà".

¹¹ ▶ Trinactia: è l'isola di Sicilia, che ancora oggi viene chiamata in questo modo. Il termine deriva dal greco e significa "tre promontori": si tratta dei promontori del Pachino, del Peloro e

né cibo mangian mai commisto con grani di sale,
 che navi mai vedute non hanno dai fianchi robusti,
 né maneggeroli remi, che sono come ali ai navigli.¹³
 E questo segno ti do, ben chiaro, che tu non lo scordi.
 Quando, imbattendosi in te un altro, che pure viaggi,
 un ventilabro¹⁴ ti dica che rechi su l'omero saldo,
 allora in terra tu conficca il tuo solido remo,
 ed a Nettuno immola sceltissime vittime: un toro,
 un ariete e un vetro, petulco¹⁵ signore di scrofe.
 Alla tua patria quindi ritorna; ed ai Numi immortali
 ch'anno nell'ampio Olimpo dimora, offri sacre ecatombi,
 a tutti quanti, per ordine. E infine dal mare una morte
 placida a te verrà, che soavemente t'uccida,
 fiaccato già da mite vecchiezza. E felici dattorno
 popoli a te saranno. Vero è tutto ciò ch'io ti dico”.
 Così mi disse. Ed io risposi con queste parole:
 “Tiresia, i Numi stessi tramaron così questi eventi.
 Ma dimmi questo, adesso, rispondimi senza menzogna:
 io della madre mia già spenta qui l'anima veggio,
 ed essa presso al sangue sta senza parola, e sul figlio
 non leva pur lo sguardo, a lui non rivolge parola;
 dimmi, signore, come potrà riconoscer suo figlio”.
 Così dissi; ed ei pronto rispose con queste parole:
 “Una risposta ti posso dar subito; e tu nella mente
 fiegila. Della gente defunta chiunque tu lasci
 giungere a bere il sangue, può dirti veraci parole:
 a chi tu lo contenda, dovrà senza motto ritirarsi”.¹⁶

¹³ Tutte le caratteristiche attribuite a questo popolo presso cui dovrà arrivare Ulisse ci indicano chiaramente che deve trattarsi di un popolazione a cui non è affatto noto il mare. La profezia di Tiresia va oltre il contenuto del libro dell'*Odissea*, il quale si fermerà al ristabilimento del giusto ordine sull'isola di Itaca. Si è pensato allora che l'ultima parte della vita di Ulisse potesse essere narrata in un'altra opera, chiamata *Telegonia*, di cui ci informa qualche autore antico, ma che a noi non è mai giunta. La *Telegonia* avrebbe così concluso il ciclo troiano incominciato con *Iliade* e *Odissea*.

¹⁴ Il *ventilabro* era una larga pala che i contadini utilizzavano per fare aria sul grano e separarlo in questo modo dalla pula.

¹⁵ *petulco*: “aggressivo”.

La madre defunta

¹⁵⁰ «Ora, poi ch'ebbe così pronunciati i fatidici detti,
 tornò l'alma del prence¹⁷ Tiresia alla casa d'Averno,
 ed io fermo colà rimasi, finché sopraggiunse
 mia madre, e il negro sangue fumante bevette; ed allora
 mi riconobbe; e, piangendo, mi volse l'alata parola:
¹⁵⁵ “Come sei giunto, o figlio, tra questa caligine buia,
 vivo tuttora? È ben arduo pei vivi veder questi luoghi,
 ché per lo mezzo vi sono gran fiumi ed immani¹⁸ canali:
 l'Océano, innanzi tutto, che facil non è traversarlo,
 chi debba muovere a piedi, chi solido legno non abbia.
¹⁶⁰ Forse da Troia qui dopo lunghi giorni d'errore,
 con la tua nave, coi tuoi compagni sei giunto? Toccata
 Itaca ancor non hai, non hai visto la casa e la sposa?”
 Così mi disse; ed io risposi con queste parole:
 “Necessità, madre mia, m'addusse alle case d'Averno,
¹⁶⁵ ch'io consultar dovevo Tiresia, il profeta di Tebe;
 ché giunto ancor non sono vicino all'Acaia, né piede
 sulla mia terra ho messo; ma vado soffrendo ed errando
 da che prima segui d'Agamennone sangue divino
 verso Ilio, di cavalli nutrice, a pugnar coi Troiani.
¹⁷⁰ Ma dimmi adesso ciò, rispondimi senza menzogna:
 quale di morte doglioso destino t'ha dunque fiaccato?
 Un lungo morbo, forse? O Àrtemide vaga di strali¹⁹
 te con le miti saette percosse, e ti diède la morte?
 E di mio padre dimmi, del figlio che in casa ho lasciato,
¹⁷⁵ se ancora il mio potere ad essi rimane, o se altri
 l'occupa già, per certezza ch'io più ritornare non debba.
 E dimmi della sposa contesa, che pensa e disegna:
 se presso il figlio rimane, di tutto fedele custode,

memoria della vita vissuta, e possono riacquistarla per pochi attimi solo nuttendosi del sangue dei sacrifici.

¹⁷ *Prence* significa letteralmente “principe”. Qui però è utilizzato nel suo significato più generico di “nobile”.

¹⁸ *Immane* significa letteralmente “non misurabile”, e quindi “enorme”. È il sinonimo perfetto

o se l'ha già sposata chi più fra gli Achivi primeggia".²⁰

180 Così dissi. E a me pronta rispose la nobile madre:

"Certo, rimane certo la sposa, con cuore tenace, nella tua casa; e vede distruggersi l'un dopo l'altro le notti e i giorni, in pena; né mai si rasciuga il suo pianto. Il tuo potere no, nessuno lo usurpa; ma in pace

185 vigilia sui tuoi beni Telemaco, e parte alle mense

pubbliche prende, come s'addice ad un re, ché ciascuno lo invita. Ma tuo padre la vita nei campi trascorre, e mai nella città non scende, né letto possiede,

e mai nella città non scende, né letto possiede, né manti, né coperte, né vaghi tappeti. L'inverno,

190 vicino al focolare, tra i servi riman dentro casa,

sopra la cenere, e dorme coperto di misere vesti;

quando l'estate poi sopra giunge, ed il florido autunno,

qua e là sopra le balze, fra i tralci di qualche vigneto,

si sdraia lungo in terra, su letti di foglie cadute;

195 e qui crucciato giace, gran doglia nutrendo nel cuore, te desinando; e su lui s'aggrava²¹ la triste vecchiaia.

E sono morta anch'io così, la mia sorte ho compiuta. Né dentro casa la Diva che scaglia diritte le frecce²²

m'ha con le miti saette percossa, e rapita dai vivi, né pure sopra a me piombato è veruno dei morbi

200 che via rapiscon l'palme dai corpi con tabe²³ odiosa; bensì la brama di te, l'affanno per te, l'accorato

amor di te, la mia vita distrussero, o nobile Ulisse".

Così parlava. E allora mi corse alla mente la brama

205 di stringere al mio cuore la madre defunta. Tre volte

io mi lanciai, come dentro spingevami il cuore all'abbraccio,

²⁰ Ulisse interroga la madre su tre argomenti (la sua morte, il padre, la moglie) e per tutti e tre i casi offre due possibili risposte tra cui scegliere. La madre risponde nell'ordine inverso e per quanto riguarda la sua morte, ultimo argomento trattato, non può convalidare nessuna delle ipotesi del figlio, ma ne dichiara la ragione, da lui non supposta. Invertendo l'ordine delle risposte e rompendo lo schema della scelta tra due possibilità già date, Omero riesce a focalizzare tutta l'attenzione di chi ascolta sul punto più drammatico dell'intero dialogo, la morte di Anticlea.

²¹ *s'aggrava*: "pesa".

²² ► La Diva che scaglia diritte le frecce è Artemide, la quale è spesso citata come dispensatrice di morte. Ad Artemide e alle sue frecce venivano in particolare attribuite le morti improvvise

e tre dalle mie mani svolò, come un'ombra od un sogno.

Tanto più acuta allora doglianza m'intesi nel cuore;

e a lei parlai, mi volsi col volo di queste parole:

210 "Madre mia, ché non resti, quand'io pur ti voglio abbracciare, sicché, pur nell'Averno, gitrandoti al collo le braccia,

l'amara gioia entrambi godere possiamo del pianto?

Oppure a me la bella Persefone un'ombra ha mandata,

perché più ancora io debba lagnarmi, distruggermi il cuore?"²⁴

215 Io così dissi; e così rispose la nobile madre:

"Ahimè, figliuolo mio, sventurato più d'ogni mortale,

te non inganna la bella Persefone figlia di Giove.

Ma questa è dei mortali, se scendon sotterra, la sorte.

Ché nervi più non hanno che reggano l'ossa e le carni;

220 ma queste e quelli strugge la furia del fuoco possente

ruotò,²⁵ appena l'alma lasciato ha lo scheletto bianco;

e via l'alma svolazza per l'etere,²⁶ simile a sogno.

Ma su, presto, alla luce di nuovo la brama rivolgì,

e apprendi ciò, ché tutto ridirlo tu possa alla sposa".

Le antiche eroine

[225-326] Dopo che Anticlea è partita, molte altre donne si affollano intorno alla fossa, anch'esse desiderose di bere il sangue e di rivivere per un attimo.

Ulisse consente che esse ordinatamente possano fare ciò e apprende da ciascuna il nome e qualche particolare della loro vita.

La preghiera di Arete e Alcino

[327-382] Terminata la rassegna delle eroine, Ulisse desidererebbe andare a letto a riposarsi. Tuttavia prima Arete e poi Alcino lo pregano di continuare il suo racconto, chiedendogli, in particolare, se abbia incontrato nell'Adle qualche vecchio compagno delle guerre di Troia. Ulisse dunque soddisfa la curiosità della coppia regale.

²⁴ Non riuscendo ad abbracciare la madre, Ulisse suppone che Persefone, dea signora dell'Adle, gli abbia mandato un fantasma per ingannarlo. In realtà egli non può abbracciarla perché, una volta morta, essa ha perduto ogni consistenza fisica.

Agamennone

- «Dunque, dopo che l'alme di tante eroine disperse ebbe chi qua chi là Persefone, Dea veneranda, l'anima si mostrò d'Agamennone figlio d'Atreo, tutta cruciata; e intorno l'altre anime gli erano strette che nella casa d'Egisto trovarono il fato di morte. Subito mi conobbe, poi ch'ebbe bevuto del sangue: acutamente gemé, versando gran copia di pianto, e stese a me le braccia, bramoso di stringermi al cuore; ma poi non era in lui la forza, non era il vigore che nelle membra sue pieghevoli²⁷ un giorno era stato. E colmo di pietà fu il mio cuore, vedendolo; e piansi, e mi rivolsi a lui col volo di queste parole:
- 395 «Sire di genti, Agamennone, illustre figliuolo d'Atreo, quale t'ha mai prostrato destino di sorte funesta? Sopra le navi forse t'uccise il Signore del mare, di furiosi venti levando un'immane procella, oppur sopra la terra t'uccisero genti nemiche, mentre giovenchi rapivi, fiorenti di pecore greggi? O per la tua città, per le donne tue combattevi?»
- Così gli dissi; ed egli con queste parole rispose: «O di Laerte figlio divino, scaltissimo Ulisse, non già sopra le navi m'uccise il Signore del mare, di furiosi venti levando un'immane procella; 405 bensì m'apparecchiò la sorte fatale, e m'uccise Egisto; e insiem con lui la mia moglie dannata. In sua casa a mensa ei m'invitò, mi sgozzò, come un bue su la greppia.²⁸ Finii così di morte miserrima; e gli altri compagni, tutti accoppiati senza pietà, come porci selvaggi 410 entro la casa d'un uomo di molto potere opulento,²⁹ per epule,³⁰ per nozze, per qualche solenne convito. Di molti uomini tu sei stato presente alla morte,

- uomo contro uomo azzuffati, oppur nel furor della pugna; 415 ma gran pietà commosso t'avrebbe, se li visto avessi come d'intorno ai crateri, d'intorno alle tavole colme, noi giacevamo, e il suolo tutto era un gorgoglio di sangue. E di Cassandra³¹ udii, della figlia di Priamo, il gridò, ch'era uno strazio: vicino a me la sgozzò Clitemnestra, la frodolenta; ed io percotea con le braccia la terra, morendo, con la spada confitta nel corpo. E la cagna s'allontanò; né, mentre scendevo alle case dell'Ade, degnò tender la mano, per chiudermi gli occhi e le labbra. Opera alcuna di donna non c'è così atroce e selvaggia 425 come il misfatto turpe che quella pensò: d'apprestare la morte al suo compagno legittimo. Ed io m'aspettavo che festa i figli miei m'avrebbero fatto, e i famigli come tornassi. Ma quella, maestra d'ogni arte funesta, sopra di sé, sopra quante saranno le donne future, profuse vituperio,³² se pur bene adoperi alcuna».
- Così diceva. Ed io risposi con queste parole: «Ah! di quant'odio Giove che volge su tutto lo sguardo, con le muliebri frodi³³ percosse la stirpe d'Atreo sin da principio! Fu Elena a molti cagione di morte; 435 a te, mentre lungi eri, tramò Clitemnestra l'inganno». Così dicevo; ed egli con queste parole rispose: «Perciò troppo benigno non sii neppur tu con tua moglie, né confidarle tutto, qualunque discosso tu sappia; bensì dille una cosa, ma lasciane un'altra nascosta. 440 Sebbene, Ulisse, tu non avrai da tua moglie la morte. Troppo ella è saggia, e troppo nutrita di buoni pensieri, d'Icaro la figliuola, Penelope piena di senno».

[443-463] Agamennone domanda con ansia a Ulisse notizie del figlio Oreste, ma l'eroe non è in grado di rispondere, perché da troppo tempo vaga per il mare e di nessuno ha udito notizia. I due guerrieri allora si separano.

²⁷ *pieghevoli*: «agili».

²⁸ *come un bue su la greppia*: «come si uccide un bue sulla mangiatoia, mentre sta mangiando», cioè cogliendolo di sorpresa.

³¹ ► Cassandra era una bellissima figlia di Priamo. Andò schiava ad Agamennone dopo la caduta di Troia e fu uccisa nel massacro generale da Clitemnestra, gelosa della sua bellezza.

³² *profuse vituperio*: «sparse vetrogna».

Achille

«L'alma mi ravvisò dell'Eàcide³⁴ piede veloce;

465 e a me, piangendo, il volo diresse di queste parole:

“O di Laerte figlio divino, scaltissimo Ulisse,

misero te, quale impresa più audace potevi tentare?

Come sei sceso all'Averno dove hanno dimora i defunti
privi di mente, vane parvenze di tristi mortali?»

470 Così mi disse; ed io con queste parole risposi:

“Achille, o di Peleo figliuolo, o il maggior tra gli Achivi,
venni per consultare Iiresia, se a volte un consiglio

mi desse, ond'io potessi tornarmene in Itaca alpestre;
ché ancor presso all'Acaia non sono arrivato, né giunto

475 alla mia terra, ma sempre mi trovo fra i triboli.³⁵ O Achille,
nuno fra noi di te più felice, né in vita, né in morte.

Perché quando eri vivo, qual Nume ti abbiamo onorato,
quanti eravamo Argivi. Defunto, pur qui tra i defunti

480 sei grande. E dunque, Achille, se morto pur sei, non crucciarti.”

Così dissi. Egli a me rispose con queste parole:

“Non mi volere, Ulisse divino, lodare la morte:
vorrei, sopra la terra vivendo, esser servo d'un altro,
d'un uom privo di beni, che anch'egli stentasse la vita,

485 piuttosto che regnare su tutta la turba dei morti.
Ma dimmi una parola, su via, del mio figlio gagliardo,
se tuttavia si lancia per primo dove arde la pugna,

o se caduto è già. Di Peleo senza macchia, se sai,
parlami, se dei forti Mirmidoni rege le schiere,

490 o se l'onor sovranò gli negano in Ellade e in Fria,
perché già la vecchiaia le mani ed i piedi gli fiacca.
Dehl, se potessi alla luce del sole volargli in soccorso,

tal nelle forze, quale per l'ampie contrade di Troia
il fiore dei guerrieri prostravo,³⁶ in aiuto agli Argivi!
Se tale, anche un istante, tornassi alla casa paterna,

495 render saprei funesta la furia e le invite mie mani
a quei che gli fan forza, che privo lo voglion d'onori».

[497-530] Questa volta Ulisse è in grado di rispondere alle domande dell'amico, poiché ha combattuto a Troia a fianco di Neottoleno, il figlio di Achille. Riferisce allora all'eroe le grandi imprese del figlio, riempiendo di orgoglio l'animo del Pelide.

Aiace

«L'altre anime, via via giungendo, dei morti guerrieri,
stavano piene di doglie, narrando ciascuna sue pene.

L'alma però d'Aiace figliuol di Telamone, stava
535 sola in disparte, tutta crucciata con me per la gara
ch'ebbi con lui, che vinsi vicino alle navi ricurve.

Premio eran l'armi d'Achille: deposte la madre divina
le avea: Pallade Atena fu giudice, e seco i Troiani.
Dehl, non avessi mai conseguita quella vittorial

540 Ché, per sua causa, la terra nel grembo nasce un tant'uomo:³⁷
Aiace, che d'aspetto, che d'opere egregie eccelle-
va sui Danaï tutti, dopo l'egregio figliuol di Peleo.

E a lui mi volsi allora, con queste parole soavi:

545 “O di Telamone figlio, Aiace, neppure dopo morto
scordar ti vuoi del cruccio contro me per l'armi dannate
onde,³⁸ voler dei Numi, gran doglie patiron gli Argivi,
tale una loro torre crollava con tel Di tua morte

non meno che d'Achille figliuol di Peleo ci crucciammo
550 quanti eravamo Achivi, dal fondo del cuor; né cagione
altra vi fu; ma Giove la schiera dei Danaï guerrieri
ferocemente odiava: perciò decretò la tua morte.

Ora t'appressa qui, porgi ascolto, signore, ai miei detti,
odi le mie parole, pon freno alla furia, allo sdegno”.

555 Dissi così, ma nessuna risposta mi diede; ed insieme
con l'altre anime mosse, per l'Erebo, asilo dei morti.³⁹

³⁴ Eacide. Questo patronimico indica Achille, non riferendosi tuttavia al padre (Peleo), bensì al nonno paterno (Eaco).

³⁵ fra i triboli: “in erande difficoltà”.

³⁷ la terra nel grembo nasce un tant'uomo: “la terra nascose nel suo grembo un uomo così valoroso”, “un uomo così valoroso fu sepolto”.

Le pene dell'Inferno

555 «Quivi, benché adirato, risposta m'avrebbe pur data,
gli avrei parlato ancora; ma il cuore nel fondo del seno
veder desiderava pur l'anima d'altri defunti.
E qui Minosse⁴⁰ scorsi, di Giove il chiarissimo figlio,
che con lo scettro d'oro partiva giustizia fra i morti,
seduto; a quel signore d'intorno chiedeano i giudizi
l'anime, quale in pie, quale seduta, nel regno d'Averno.
E scorsi dopo lui, figura gigante, Orione,⁴¹
che delle fiere gli spettri cacciava pel prato asfodelo,
quelle che uccise un giorno avea pei monti deserti,
ed una clava di bronzo vibrava, che mai non si frange.
565 E Tizio⁴² vidi, il figlio di Gea, famosissima Diva,
che sulla terra giaceva, che ben nove plettri⁴³ occupava,
e gli rodevano due vulvuri⁴⁴ il fegato, un quinci, uno quindi,⁴⁵
scavandogli entro l'epa;⁴⁶ né a schermo ei tendeva le mani,
perché Latona offese, la sposa di Giove, che l'ampie
570 terre di Panopèo traversava, alla volta di Piro.⁴⁷
E poi Tàntalo⁴⁸ vidi, che spasimi orrendi soffriva,
entro un padule⁴⁹ immerso, che il mento giungeva a lambirgli.

⁴⁰ ► Minosse era figlio di Giove ed Europa. Regnò su Creta e, dopo la sua morte, divenne uno dei giudici infernali. Stando davanti all'ingresso del regno dei morti, egli decideva la sorte di ciascun'anima defunta.

⁴¹ ► Orione era un fortissimo cacciatore che abitava la regione della Beozia. Era così bello che fece innamorare di sé la dea Aurora, ed era tanto abile nella caccia da suscitare la gelosia della più abile delle cacciatrici, la dea Artemide, che lo uccise. Dopo la sua morte fu trasformato in una costellazione.

⁴² ► Tizio era un gigante di enorme dimensione, il quale fu ucciso da Apollo e Artemide per aver offeso Latona, loro madre.

⁴³ Il *pletro* è un'antica unità di misura indicante circa 30 m. Sdraiato per terra, dunque, il gigante Tizio copriva più di 250 m di terreno.

⁴⁴ *vulvuri*: "avvoltoi".

⁴⁵ *un quinci, uno quindi*: "uno da una parte, uno dall'altra".

⁴⁶ L'*epa* è il ventre, più precisamente il fegato.

⁴⁷ Panopèo è un'antica città della Focide, regione della Grecia centrale, appena sopra il Peloponneso. Piro è l'antico nome di Delfi, città del celebre oracolo.

⁴⁸ ► Tàntalo era re della Lidia, amatissimo dagli dèi, i quali spesso si recavano a cena da lui. Un giorno egli volle mettere alla prova i suoi ospiti e, per provare se essi fossero davvero onniscienti, fece cucinare le carni del proprio figlio Pelope. A causa di questo delitto fu condannato a patire

Languiva egli di sete, né un sorso poteva gustarne,
575 ché, quante volte il vecchio, per ansia di ber, si chinava,
tante, assorbita, l'acqua spariva, e d'intorno ai suoi piedi
negra la terra appariva, ché un Dio la rendeva risicca.
Ed alberi fronzuti gran copia di penduli⁵⁰ pomi
gli profondavano attorno, granati, dolcissimi fichi,
580 pere soavi, mele, con verde fiorita d'ulive.
Ma quante volte il vecchio tendeva le mani a ghermirli,
tante lanciava il vento le rame⁵¹ alle nuvole ombrose.
E poi Sisifo⁵² vidi, che spasimi orrendi pativa,
che con entrambe le mani spingeva un innanne macigno.
585 E esso, facendo forza con ambe le mani ed i piedi,
su su, fino alla vetta, spingeva il macigno; ma quando
già superava la cima, lo cacciava indietro una forza.
Di nuovo al piano così rotolava l'orrendo macigno.
Ed ei di nuovo in su lo spingeva, e puntava; e il sudore
590 scorrea pei membri; e via gli balzava dal capo la polve.
E scorsi dopo lui la possa d'Ercole⁵³ invito,
l'ombra, perché l'eroe fra i Numi che vivono eterni

⁵⁰ *penduli*: "penzolanti".

⁵¹ *le rame*: "i rami".

⁵² ► Sisifo era figlio di Eolo e fondatore della città di Corinto. Era un uomo molto astuto e malvagio, il quale riuscì a ingannare persino Giove. Una volta morto, allora, venne condannato per l'eternità a un lavoro lungo, faticoso e inutile, dato che continuamente richiedeva di essere iniziato decapito: egli doveva infatti spingere con tutte le sue forze un enorme masso in cima a una montagna; una volta arrivato, tuttavia, il masso rotolava giù per l'altro versante del monte, e così Sisifo doveva riprendere dal principio il proprio lavoro.

⁵³ ► *La possa d'Ercole*: "il forte Ercole". Ercole nacque da Giove e Alcmena. Giunone, gelosa di Alcmena, riuscì con un'astuzia a condannare Ercole ad essere servo di Euristeo, che lo espose a gravi e inutili pericoli, ordinandogli le famose dodici fatiche. Queste furono: 1) uccidere il leone di Nemea, la cui pelle non poteva essere scalata da alcuna arma; 2) uccidere l'Idra di Lerna, mostro dalle teste di serpente che si moltiplicavano ogniquale volta fossero state mozzate; 3) catturare il cinghiale di Erimanto; 4) catturare la velocissima cerva di Cerinea; 5) dispendere gli uccelli del lago Stinfalo, carnivori e dotati di becco e zampe di bronzo; 6) ripulire in un giorno le stalle del re Augia, i cui animali crescevano a dismisura e della cui pulizia il re non si era mai curato; 7) catturare il toro di Creta; 8) catturare le cavalle di Diomedea, divoratrici di carne umana; 9) impossessarsi della cintura di Ippolita, che era regina delle Amazzoni, gigantesche donne combattenti; 10) rubare i buoi di Gertione, gigante a tre teste; 11) rubare i pomi d'oro

gode i convivii,⁵⁴ ed Ebe dal piede leggiadro⁵⁵ è sua sposa.
 E intorno era un clangore⁵⁶ di spiriti, come d'augelli,
 595 sbigottiti, chi qua, chi là; pari a livida notte,
 ei, stretto l'arco ignudo, sul nervo dell'arco una freccia,
 terribilmente guatava, come uomo già pronto a ferire.
 A lui d'intorno al petto reggeva un gran balteo⁵⁷ la spada,
 orrido, tutto d'oro, di storie mirabili impresso:
 600 orsi, cinghiali feroci, leoni dagli occhi di fiamma,
 con zuffe, con battaglie, con morti di genii e stermini.
 L'uom che con l'arte sua costruire quel balteo sapèsse,
 altra opra a quella pari comporre mai più non potrebbe.
 Mi riconobbe, appena gli caddi sott'occhio, l'eroe,
 605 e, singhiozzando, il volo mi volse di queste parole:
 «O di Laerte figlio divino, scaltissimo Ulisse,
 forse anche tu, sventurato, soffristi un malvagio destino,
 simile a quello ch'io trascinai sotto i raggi del sole?
 Io del Cronide Giove fui figlio: ma pure un travaglio
 610 interminabile m'ebbi, ché a un uomo di molto più tristo
 di me dovei servire,⁵⁸ che gravi fatiche m'impose.
 Ed una volta, anche qui mi mandò, per prendere il cane⁵⁹
 ché non pensava ch'io superar potessi la prova.
 E tuttavia io lo presi, potei fuor d'Averno condurlo,
 615 ché mi fùr guida Ermete e Atena dagli occhi azzurrini».

La brusca ripartenza

«Ed io fermo colà rimasi, attendendo se alcuno
 venisse degli eroi vissuti nei tempi remoti.
 E avrei veduto allora qui, certo, gli eroi che bramavo;
 ma mille turbe e mille si accolsero prima di morti,
 620 con infinito clamore. E bianco terror m'invase

che della Gorgone⁶⁰ a me la testa, dell'orrido mostro
 fuor dalle case d'Averno mandasse Persèfone bella.
 Onde, alla nave presto tornato, ai compagni ordinai
 che sovra il ponte anch'essi salisser, tagliasser le funi,
 625 senza indugiare. Ventraron quelli, sederono ai remi.
 E via l'onda recò dell'Oceano sui rivi la nave:
 prima la spinsero i remi; poi giunse la prospera brezza».

⁵⁴ *gode i convivii*: "partecipa ai banchetti".

⁵⁵ Ebe era la dea della giovinezza e dispensiera degli dèi.

⁵⁶ *clangore*: "rumore", "frastuono".

⁵⁷ *balteo*: "tracolla".

⁶⁰ ► La Gorgone è la Medusa, la cui testa ricoperta di serpenti aveva il potere di pietrificare.